

**DOMANI LE CELEBRAZIONI**

L'ANNIVERSARIO IN UN CLIMA DI CAMBIAMENTO PER LE RIFORME ISTITUZIONALI AL VAGLIO DEL REFERENDUM DI OTTOBRE

Repubblica, 70 anni: quel 2 giugno del '46 che regalò al Paese il volto della democrazia

La fine della guerra e del fascismo, la caduta della monarchia, il voto esteso per la prima volta alle donne

La nascita della Repubblica avviene con il voto dei favorevoli alla repubblica nel 54,3% e per il 45,7% favorevole alla monarchia. I risultati sono proclamati dalla Corte di Cassazione il 10 giugno 1946.

Con 12.718.641 voti contro 10.718.502 nasce la Repubblica Italiana il 2 giugno del 1946, cade il regime dittatoriale del fascismo sostenuto dal re per un ventennio, è la prima votazione a suffragio universale e votano anche le donne. Domani la Repubblica compie 70 anni in un clima di cambiamento ma è un'altra aria: non si cambia regime, è solo in gioco un nuovo assetto istituzionale. E anche se le parti in campo sono molto conflittuali, non si aspetta un altro mondo, un'altra era: arriverà soltanto un referendum che potrebbe portare a una riforma costituzionale controversa.

Un cambiamento di percorso non

epocale rispetto a quel 2 giugno del 1946 quando la seconda guerra mondiale si conclude e l'Italia volta pagina dopo la guerra.

La nascita della Repubblica avviene con il voto dei favorevoli alla repubblica nel 54,3% e per il 45,7% favorevole alla monarchia. I risultati sono proclamati dalla Corte di Cassazione il 10 giugno 1946 e il giorno successivo tutta la stampa attribuisce il dovuto risalto alla notizia. Nella notte fra il 12 e il 13 di quel mese di giugno, nel corso della riunione del Consiglio dei ministri, il presidente Alcide De Gasperi, prendendo atto dei risultati del referendum, assume le funzioni di capo provvisorio dello Stato repubblicano. L'ex re Umberto lascia volontariamente il paese pochi giorni dopo, diretto a Cascais in Portogallo, lascia l'Italia senza attendere la definizione dei risultati e la pronuncia sui ricorsi che alcuni giorni dopo saranno respinti dalla Corte di Cassazione. Lo stesso giorno la Corte integra i dati delle sezioni

mancanti - questo il tema alla base del ricorso - e ufficializza i risultati. I brogli elettorali che hanno fatto parte dell'inizio della storia repubblicana e altre azioni di disturbo che pure erano avvenute intorno alla consultazione popolare, pur avendo costituito un tema di rivendicazione da parte dei sostenitori della causa monarchica non sono stati confermati dagli storici. Tranne il caso di posizioni prese da rappresentanti di entrambe le parti.

Subito dopo il referendum l'Italia registra alcuni «focolai di dissenso» e non mancano scontri provocati dai delusi, il popolo pure notevole della monarchia. E durante gli scontri ci sono anche vittime, come a Napoli in via Medina.

Quel 2 giugno del 1946, insieme con la scelta sulla forma dello Stato, gli italiani eleggevano anche i componenti dell'Assemblea costituente che doveva redigere la nuova carta costituzionale. E nel corso della sua prima seduta l'Assemblea costituen-



2 giugno 1946: per la prima volta in Italia il suffragio universale, alle urne anche le donne

SI ELEGGEVA ANCHE LA «COSTITUENTE» CHE DOVEVA REDIGERE LA NUOVA CARTA

te eleggeva a capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, con 396 voti su 501 (al primo scrutinio).

Con l'entrata in vigore della nuova Costituzione, il 1° gennaio 1948, De Nicola assume per primo e funzioni di presidente, ed è un passaggio importante per la storia dell'Italia con-

temporanea dopo il blocco su una persona del ventennio fascista. Nello stesso mese di maggio del 1948 viene poi eletto capo dello Stato Luigi Einaudi, il primo presidente che completa il costituzionale settennato.

La prima celebrazione della Festa della Repubblica Italiana avviene il 2 giugno 1948 in via dei Fori Imperiali a Roma.

Nel 1949, con l'ingresso dell'Italia nella Nato, si svolgono dieci celebrazioni in contemporanea in tutto il Paese: nell'occasione, per rimarcare il legame della neonata Repubblica con la corrente del Risorgimento che faceva capo a Giuseppe Mazzini, grande repubblicano, nell'attuale

piazza Ugo La Malfa fu inaugurato, in memoria del patriota genovese, un monumento celebrativo davanti al quale si svolse la manifestazione principale della Festa della Repubblica. Nel 1961 la celebrazione a Torino, prima capitale dell'Italia unita. Nel 1963 la manifestazione cancellata per le condizioni di papa Giovanni XXIII ormai morente, nel 1965, alla celebrazione principale di Roma, partecipano anche gli stendardi delle unità militari soppresse che avevano combattuto nella prima guerra mondiale: in quell'anno si commemorava infatti anche il 50° anniversario dell'entrata dell'Italia in quel conflitto.

L'INTERVISTA/1. Il docente Stefano Ceccanti: sapremo subito chi è il premier

«Cambiare la Carta per rafforzare il governo»

Gerardo Marrone

La Repubblica ha settant'anni. E qualche ruga affiora persino nella «più bella del mondo», la Costituzione italiana: «La seconda parte della nostra Carta, quella relativa alla organizzazione dello Stato, è nata piuttosto graciliata», afferma Stefano Ceccanti, ordinario dell'Università «Sapienza» di Roma e alla distanza ciò ha dato vita a tentativi di cambiamento per migliorare la coerenza con la prima parte, quella dei principi fondamentali. Il costituzionalista, che è tra i firmatari del «Manifesto per il Sì» al referendum sulla riforma istituzionale, spiega: «Sui lavori dell'Assemblea Costituente ha inciso la guerra fredda. I due schieramenti, non fidandosi l'uno dell'altro, hanno costruito due Camere identiche e un governo debole. Bisogna cambiare».

••• Per l'Italia repubblicana "compleanno" impegnativo. Trascorrerà nell'indifferenza, anche solo per scarsa conoscenza delle stesse ragioni della Festa del 2 Giugno?

«Dobbiamo distinguere. Un conto è la consapevolezza esplicita, quindi anche la conoscenza storica, che purtroppo non è molto diffusa. Altra cosa è l'interiorizzazione del gioco democratico. Esistono pulsioni anti-sistema, ma anche queste non sconfinano in pezzi della società che aspirano allo stalinismo o al nazismo. A differenza di altri Paesi, questo in Italia non c'è».

••• Non è sempre stato così...

«La prima parte della Costituzione, i principi fondamentali, è diventata sempre più patrimonio comune di tutti gli italiani. In origine, quando venne approvata, non era così perché nelle basi elettorali delle varie forze politiche vi erano resistenze ad accet-

tare la logica democratica».

••• Governo debole. Possibile irrobustirlo, senza elezione diretta del premier?

«Nel combinato disposto tra legge elettorale "Italicum" e riforma costituzionale, accanto al fatto che il Governo dipenderà per la fiducia solo da una Camera e non da due, avremo anche una legittimazione diretta del vertice dell'Esecutivo perché la sera delle elezioni sapremo quale lista ha vinto. Il vertice di quella lista tenderà immediatamente a diventare presidente del Consiglio. Bisognerà, poi, vedere se riuscirà a tenere per l'intera legislatura con un riscatto premio di maggioranza che è di ventiquattro seggi sopra il quorum».

••• Scongiurato il rischio di nuove "staffette", come quella di due anni fa tra Enrico Letta e Matteo Renzi?

«I nostri sistemi parlamentari non prevedono forme di elezione diretta del premier e penso che una limitata flessibilità sia anche una cosa positiva. Va mantenuta, comunque, la fisiologia dei sistemi parlamentari e, cioè, che la guida del Governo debba spettare al partito maggiore e al suo segretario. Se a un certo punto questa forza politica decide di cambiare la guida del Governo, può anche farlo. L'importante, però, è che il presidente del Consiglio non sia costretto a mediare anche con il proprio partito».

••• Luciano Violante, in un'intervista a "Giornale di Sicilia", ha criticato la nuova legge elettorale perché prevede il ballottaggio tra partiti, non fra coalizioni. Lei non è d'accordo?

«La Commissione dei Saggi (coordinata da Violante, ndr) aveva tra l'altro previsto un equilibrio diverso con la

**Stefano Ceccanti**

fiducia data al solo premier e uno spostamento del potere di scioglimento delle Camere dal presidente della Repubblica a quello del Consiglio. Così, si potevano anche accettare le coalizioni. Diversamente non si reggono e risulta necessario il premio alla lista».

••• A proposito di Camere. Perché tenere in vita il Senato, sia pur modificato per composizione e poteri?

«Noi abbiamo deciso di tenere uno Stato fortemente decentrato, con un ruolo significativo delle Regioni. Tutti gli Stati con questa impalcatura costituzionale hanno, poi, bisogno di rappresentanti delle Regioni nella seconda Camera. Considerato che entrambi legiferano, esiste la necessità di coordinare i legislatori».

••• E le critiche all'immunità prevista per i "senatori regionali"?

«Chi pone questo problema, dovrebbe piuttosto preoccuparsi del voto di preferenza nelle elezioni regionali che ha contribuito significativamente ad alcuni casi di malcostume. Il punto fondamentale è un altro: se costruiamo una seconda Camera fatta di esponenti regionali occorre una pur minima forma di immunità. Altrimenti, rischieremo di affidare ai magistrati la composizione della seconda Camera!» (*gem*)

L'INTERVISTA/2. Lo storico Luciano Canfora: riforme che non fanno sperare bene

«La Costituzione è valida anche dopo 70 anni»

Salvatore Ferro

Una Repubblica dopo settant'anni ancora nel guado. In mezzo, gli scogli fondamentali «della cosiddetta antipolitica e di riforme mal concepite e fra poco al vaglio del referendum. A partire da una legge elettorale che io considero una disgrazia, in contrasto con la Carta costituzionale così come la stessa Consulta ha osservato». Pochi sconti, nel bilancio di Luciano Canfora, storico e filologo ordinario emerito all'Università di Bari e componente del Consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana Treccani. «Ma - aggiunge Canfora - pure una Repubblica ancora viva nei propri valori fondanti: il lavoro, l'impegno preciso di rinnovamento sociale».

••• Né la carne dei vecchi partiti né il pesce di un riassetto, mai avvenuto, dei meccanismi di partecipazione, nella sua lettura. Lei non ha mai risparmiato bordate verso l'antipolitica: è il principale sintomo di malessere della Repubblica?

«Intendiamoci sul significato di questa parola inventata di recente, che definisce un fenomeno di lunga durata. Dall'Unità d'Italia in poi, il disinteresse per la politica era reso "obbligatorio" dal fatto che votasse l'1% della popolazione, per questioni di censo o di analfabetismo. Giolitti nel '12 estese la base elettorale senza tuttavia arrivare al suffragio universale, di fatto riconoscendo i meriti del movimento operaio assetato di partecipazione. La legge Nitti del 1919 introdusse il suffragio universale maschile e nel '46 si arrivò al voto delle donne. Le donne votarono per la Costituente e per il referendum che archiviò la monar-

chia. Da allora fino alle soglie degli anni '80 l'affluenza fu altissima, fino al 90-95%. Altro che l'astensione di oggi...».

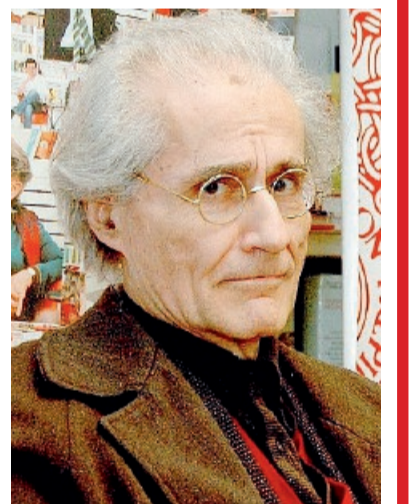
••• Un sogno infranto? I motivi?

«La grande partecipazione era merito dei grandi partiti di massa, così come è alla loro autodissoluzione che va attribuita la responsabilità della disaffezione. La mia tesi è chiara: non c'è ancora una risposta soddisfacente alternativa per nuove forme di aggregazione. E le riforme che si profilano all'orizzonte non fanno certo sperare bene».

••• Il referendum costituzionale di ottobre. Come ci cambierà, legge elettorale compresa, noi e la Repubblica?

«Il referendum in sé non cambia nulla: siamo abbondantemente nella fase dell'imbroglione anti-proporzionalistico con un sistema politico teso alla rapina del consenso. Attenzione, proporzionalismo è termine riduttivo. Preferisco parlare di principio di uguaglianza del voto. Un uomo, e una donna, uguale un voto, che pesa quanto gli altri, come vuole la Costituzione. Il quadro è molto più semplice di quanto ci venga raccontato spesso: come disse il politico e intellettuale Rainero La Valle, è inutile girarci intorno, la legge elettorale da sola cambia una Costituzione, e una Repubblica, radicalmente».

••• Il 2 giugno è festa recente, la istituì il presidente Ciampi. L'assenza di enfasi collettiva, a differenza di quanto accade per esempio in Francia, è segno di difficoltà nel riconoscersi in valori comuni, oppure un vantaggio culturale?

**Luciano Canfora**

«A proposito di enfasi, non facciamo troppa sulla Francia, le cui vicende costituzionali non sono poi così lineari. La loro Costituzione uscì bocciata dal referendum del '46 e il varo della Seconda Repubblica addolcì molto i toni giacobini della prima. Nel '58 De Gaulle ci rimise mano con principi radicalmente diversi. Sui valori fondanti italiani, ci si può ben chiedere: come mai non c'è l'espressa definizione di Repubblica antifascista lasciando il divieto di costituzione e propaganda di partiti fascisti alle disposizioni transitorie e finali? Ma i nostri valori costituzionali esistono eccome, e vivono nei primi tre articoli della Costituzione: una Repubblica fondata sul lavoro e il formale impegno per un profondo rinnovamento sociale».

••• In decenni di tensioni politico-istituzionali, quale l'attesa maggiormente delusa?

«Senza dubbio aver mancato l'impegno per l'eliminazione di quello che nella Repubblica di Weimar venne definito il Doppio Stato. Cioè, l'esistenza, accanto alla società politica ufficiale, di una di tipo retrosceno, fatta di poteri economici dominanti spesso con legami internazionali poco chiari». (*SAFE*)